

MONUMENTI COLONIALI IN BELGIO. LUOGHI DELLA MEMORIA, DELL'OBLIO, DELLA CONTESTAZIONE

GIULIA ALLEGRA LITI

FORUM INTERNAZIONALE ED EUROPEO DI RICERCHE SULL'IMMIGRAZIONE

Abstract - This article focuses on the places of memory of colonialism in Belgium. The aim is to analyse the changing meanings attributed to colonial monuments over time and to reflect on the decolonisation of public space. The confrontation with the colonial past is often problematic for former colonialist countries. The case of Belgium is significant for the extreme ways in which it has managed the memory of its colonial experience. From the 1960s to the beginning of the new millennium, colonialism has been almost completely removed from collective memory. Subsequently, the discourse on the colonial past has taken on an unprecedented relevance in public and academic debate. A typical feature of colonial propaganda was the celebration of the conquest in through statues, monuments and toponymy. Today these places of memory of colonialism are debated and controvert. The perception of colonial monuments has changed and the legitimacy of their presence in public space is being questioned. Although the first episodes of protest in Belgium date back to the 2000s, the debate on the decolonisation of public space exploded in 2020, following the protests of the Black Lives Matter movement. These have caused controversies, vandalisms and demands to change street names and remove colonialist monuments that have provoked various reactions and discussions. In Belgium, among the protagonists of this debate, there are also Congolese artists who suggest insights into the relations between past and present and the current consequences of colonialism. Through the analysis of colonial places of memory and actions of decolonisation of public space in Belgium, we intend to investigate the evolution of the collective imagery on colonialism and observe to what extent these operations can contribute to a critical reflection on the colonial past.

Keywords: places of memory; colonialism; monuments; toponymy; decolonization of public space.

1. Introduzione

Il ricordo del colonialismo in Belgio è un caso molto particolare di equilibrio tra memoria e oblio. Nel corso dell'articolo si intende osservare come il Belgio si confronti con il passato coloniale, facendo particolare attenzione alla funzione dei luoghi della memoria. Come è cambiato nel tempo il valore attribuito a questi luoghi? È ancora legittima la presenza nello spazio pubblico di monumenti che celebrano il colonialismo? È possibile risignificare quei luoghi alla luce delle esigenze del presente? Dopo aver contestualizzato l'esperienza coloniale belga e i modi in cui è stato gestito il suo ricordo, si intende analizzare il ruolo dei monumenti nella costruzione dell'immaginario sul colonialismo in Belgio e presentare alcuni spunti di riflessione emersi dal dibattito sulla decolonizzazione dello spazio pubblico.

2. Il passato coloniale in Belgio tra memoria e oblio

Nel panorama degli imperi coloniali europei, quello belga non spicca né per ampiezza, né per longevità. Il Belgio, che aveva raggiunto la propria unità nazionale solo nel 1830, si interessò tardi al colonialismo, limitandosi ad avere un'unica colonia ufficiale, il Congo belga (1908-1960), oltre all'amministrazione fiduciaria del Ruanda-Urundi (1916-1962). L'espansione in Africa, fortemente voluta dal re Leopoldo II, iniziò a concretizzarsi nella seconda metà dell'Ottocento, grazie al

contributo dell'esploratore Henry Morton Stanley. All'inizio, la presenza belga in Africa era giustificata con il pretesto di liberare le popolazioni locali dalla schiavitù, soprattutto in quello che all'epoca era chiamato Stato Libero del Congo. Al di là del nome ingannevole, questo territorio era di fatto un possedimento privato di Leopoldo II, sfruttato per la produzione del caucciù. La popolazione locale era sottoposta ad atrocità e abusi, che non passarono inosservati. All'inizio del Novecento, l'Anti-Slavery Society britannica fece scoppiare uno scandalo sull'ipocrisia del sovrano belga che, pur dichiarando di voler combattere la schiavitù, aveva istituito un sistema di sfruttamento dagli effetti devastanti: violenze, mutilazioni e uccisioni causarono un crollo demografico disastroso, testimoniato dalle fonti dell'epoca (Casement 1904; Morel 1904). Anche se questi eventi furono condannati pubblicamente da missionari, diplomatici e scrittori famosi, come Mark Twain e Arthur Conan Doyle, dopo la morte di Leopoldo II e l'istituzione della colonia, furono presto dimenticati. A differenza dello Stato Libero del Congo, il Congo Belga godette di un'ottima reputazione. La propaganda lo rappresentava come una "colonia modello" (Cornelis 2005), aumentando il prestigio internazionale del Belgio. Il Congo divenne indipendente nel 1960 in modo apparentemente pacifico, anche se i primi segni di instabilità iniziarono a emergere dopo pochi mesi, con l'assassinio del primo ministro Patrice Lumumba.

Nel frattempo, in Belgio, il passato coloniale iniziava a essere considerato piuttosto scomodo, per ragioni di politica interna ed estera. In passato, l'esperienza del colonialismo aveva contribuito a rafforzare la coesione interna al Belgio tra la popolazione francese e quella fiamminga. Soprattutto a partire dalla prima guerra mondiale, la monarchia belga aveva incentivato una narrazione propagandistica che valorizzava la colonia come un motivo di orgoglio collettivo: la popolazione francese e quella fiamminga condividevano l'esperienza e i vantaggi di essere parte di una potenza colonialista (Stanard 2011). Dopo il 1960, questo interesse comune venne meno, i rapporti tra le due nazioni si complicarono e il ricordo del passato coloniale fu scoraggiato (Verbeeck 2020). Inoltre, la grande ondata di decolonizzazioni in Africa aveva trasformato l'orgoglio imperialista in un sentimento inattuale e reazionario.

A partire dagli anni Sessanta, il passato coloniale in Belgio è stato rimosso dalla memoria collettiva. Julien Bobineau (2007), riprendendo il concetto di "tabù storico" di Van den Braembussche (1998), individua tre modalità con cui il ricordo del passato coloniale è stato compromesso: la manipolazione, la cancellazione e l'autocensura. Egli ha osservato che, nella fase immediatamente successiva alla perdita della colonia, c'era una tendenza a manipolare il ricordo dell'epoca coloniale, omettendo gli eventi più tragici. In seguito, il colonialismo è stato cancellato dai programmi scolastici e trascurato dalla ricerca universitaria (Marechal 2005). Infine, l'autocensura, si ritrova nell'esperienza della generazione che ha vissuto il colonialismo e che ha deciso di non parlarne o di conservarne un ricordo privato e nostalgico (Gillet 2008). Tutto ciò ha causato una diffusa disinformazione sulla storia coloniale: i più anziani ne conoscevano una versione alterata dalla propaganda colonialista, mentre i più giovani non l'avevano mai studiata (Castrycck 2006).

All'inizio del nuovo millennio c'è stata un'inversione di tendenza: la storia coloniale ha fatto la sua comparsa su tutti i media ed è diventata argomento di libri, documentari, mostre e spettacoli teatrali. Questo fenomeno, descritto da Rosario Giordano come "mediatizzazione della storia" (2008, 13), ha causato un'inedita attenzione nei confronti del passato coloniale. Tuttavia, non è esente da rischi, come la semplificazione e la decontestualizzazione dei fatti storici. Nel 1998, il libro *King Leopold's Ghost* di Adam Hochschild ha rivelato al grande pubblico le atrocità compiute nello Stato Libero del Congo, definendole un "genocidio dimenticato". In questo caso, il termine genocidio è inappropriato, poiché non si è trattato di uno sterminio pianificato di una popolazione, ma di molte vittime di popolazioni diverse. Questa rivelazione ha comunque spinto i belgi a interrogarsi sulla storia che avevano rimosso. Nel 2004, il documentario *Congo: White King, red rubber, black death* di Peter Bate ha suscitato nuovamente polemiche, per l'insistenza sugli aspetti più macabri della storia dello Stato Libero del Congo. A ciò è seguita la promozione istituzionale di manifestazioni sulla memoria del colonialismo e di alcuni eventi traumatici della storia post-coloniale come la morte di Lumumba e il genocidio ruandese (Gillet 2005; Verbeeck 2020). In generale, è possibile osservare

come la lacuna nella memoria sul colonialismo sia stata colmata da una grande varietà di contenuti e riflessioni, che hanno coinvolto anche i monumenti dello spazio pubblico.

3. Monumenti contestati e decolonizzazione dello spazio pubblico

Nello spazio urbano di Bruxelles sono presenti molti riferimenti al passato coloniale tra cui statue, monumenti e targhe¹. Si trovano toponimi come Avenue Coloniale, Rue des Colonies, Rue Africaine, oltre a sculture che celebrano i protagonisti del colonialismo, tra cui esploratori, politici e militari della *Force Publique*². In origine concepiti per celebrare l'impresa colonialista, questi monumenti oggi si configurano come luoghi della memoria dibattuti e controversi.

Secondo la definizione di Nora (1984) i luoghi della memoria sono quegli elementi dello spazio pubblico considerati degni di un valore particolare da un gruppo sociale. Questo valore può variare nel tempo, così come i ricordi associati a essi. Come ha osservato Halbwachs (1925), i ricordi non sono stabili, ma consistono in una ricostruzione dei contenuti del passato alla luce delle esigenze del presente. Una volta cessata l'esigenza di glorificare il colonialismo, il significato di questi luoghi è cambiato. Durante il periodo in cui il passato coloniale era considerato un tabù, i monumenti che celebravano i luoghi e i protagonisti del colonialismo continuavano ad essere visibili nello spazio pubblico belga, ma la loro presenza era stata normalizzata al punto da passare inosservati (Bargna 2020). La storia e i significati di quelle sculture e targhe erano sconosciuti alla popolazione. Dopo la riscoperta del passato coloniale, invece, questi monumenti hanno iniziato a essere contestati (Godderis 2015). Nel 2020, durante le proteste legate al movimento Black Lives Matter, diverse statue sono state vandalizzate e toponimi modificati, a Bruxelles come in altre città del Belgio (Godderis 2022; Kanobana 2023). Per comprendere l'impatto delle contestazioni più recenti è necessario considerare il ruolo che questi monumenti hanno avuto nella costruzione dell'immaginario sul colonialismo e nella storia del Belgio.

È interessante notare che alcuni tra i principali monumenti "coloniali" di Bruxelles sono stati edificati ancora prima dell'istituzione della colonia stessa. Fu Leopoldo II a volerne la costruzione, investendo un ingente capitale economico, ricavato dallo sfruttamento dello Stato Libero del Congo. La monumentalizzazione di Bruxelles alla fine dell'Ottocento serviva a dimostrare che il Belgio, nonostante fosse uno stato di recente formazione, non aveva nulla da invidiare alle altre potenze europee. I monumenti erano l'espressione visibile del potere della monarchia e valorizzavano allo stesso tempo la storia nazionale e le imprese in Africa centrale. Un esempio perfetto di questa strategia è il Parco del Cinquantenario che celebra l'anniversario dell'indipendenza belga nel 1880 e ospita anche dei monumenti dedicati ai pionieri della colonizzazione. Tra questi, spicca un imponente monumento che comprende alcuni stilemi tipici della propaganda colonialista: la rappresentazione allegorica dell'incontro tra il Belgio e il Congo, le figure degli esploratori e dei soldati, le iscrizioni che inneggiano all'eroismo militare e infine una citazione di Leopoldo II, che sintetizza la giustificazione dell'impresa coloniale: "J'ai entrepris l'œuvre du Congo dans l'intérêt de la civilisation et pour le bien de la Belgique"³. Nel parco è presente anche un'altra scultura, dedicata al generale Albert Thys, che rappresenta un'allegoria del "genio belga" che guida il Congo, impersonato da una fanciulla con in mano una cornucopia, simbolo delle ricchezze del territorio.

Nello spazio urbano di Bruxelles, la figura di Leopoldo II svolge un ruolo chiave non solo come finanziatore delle opere, ma anche perché ci sono cinque statue che lo raffigurano, oltre a un boulevard e un tunnel a lui intitolato. Nel 2020, una sua statua equestre è stata attaccata dai

¹Per una panoramica più ampia sui monumenti coloniali si rimanda allo studio di Stanard (2019). Si segnalano inoltre due risorse digitali: l'archivio online *Brussels Remembers Memorial of Bruxelles* <https://www.brusselsremembers.com/>, che fornisce un inventario fotografico dei luoghi della memoria della capitale belga e la mappa interattiva della città Reflex city <http://www.reflexcity.net/fr/stats.php>

²La *Force Publique* è stato il sistema di forze dell'ordine dello Stato Libero del Congo e del Congo Belga.

³"Ho intrapreso il progetto del Congo nell'interesse della civilizzazione e per il bene del Belgio" (mia traduzione).

manifestanti con della vernice, in modo che sembrasse che il sovrano avesse le lacrime agli occhi e le mani sporche di sangue. Sul suo petto campeggiava la scritta *pardon* (perdono) per scusarsi delle atrocità compiute in Congo. A seguito di questo episodio è legittimo chiedersi se la percezione del ricordo di Leopoldo II sia cambiata al punto da rendere inopportuna e imbarazzante la sua presenza nello spazio pubblico. Le sue statue dovrebbero essere rimosse?

Questo interrogativo ha fortemente diviso l'opinione pubblica e condotto a esiti contrastanti. Per esempio ad Anversa, una statua del sovrano è stata rimossa a seguito delle proteste, mentre la statua equestre vandalizzata a Bruxelles è stata pulita e riportata al suo aspetto precedente. Anche la toponomastica è in discussione: i nomi sono indicatori di memoria rilevanti e hanno un valore culturale per il gruppo che glielo attribuisce. Il cambiamento di un nome è indice di una trasformazione del significato attribuito a quel luogo. In Belgio, ci sono state varie proposte di modifica dei nomi delle strade: per esempio a Etterbeek, i toponimi che si riferivano a figure colonialiste sono stati sostituiti con nomi di donne che hanno lottato per i diritti umani. Tra queste, è facile riconoscere il nome di Rosa Parks, celebre protagonista della lotta contro la segregazione razziale negli Stati Uniti, che ha sostituito quello del Général Fivé, ufficiale dell'esercito nello Stato Libero del Congo. Un altro esempio, forse meno noto, ma significativo a proposito della riflessione sul passato coloniale, riguarda la sostituzione del toponimo Place Leopoldville (che rievoca la denominazione coloniale della capitale del Congo, oggi Kinshasa) con la dedica a Marie Muilu Kiawanga, protagonista della resistenza congolese contro l'oppressione coloniale belga e leader della chiesa Kimabguista.⁴ Questa operazione, però, è stata una modifica temporanea, durata solo nove mesi: accesi dibattiti e controversie hanno impedito una trasformazione permanente dei toponimi⁵. Tuttavia, la questione non è stata archiviata: una commissione di cittadini e di rappresentanti politici è stata incaricata di elaborare nuove soluzioni per conciliare la necessità di decolonizzare lo spazio pubblico con quella di non dimenticare il passato e le responsabilità coloniali. La soluzione attualmente proposta è quella di una contestualizzazione dei toponimi e dei monumenti, che non verrebbero semplicemente sostituiti o abbattuti, ma accompagnati da una spiegazione che permetterebbe di stimolare una maggiore consapevolezza storica (Vandenbulcke 2023).

Un altro luogo molto contestato è il Musée Royal de l'Afrique Centrale. I musei, insieme agli archivi e alle biblioteche, appartengono a una categoria particolare di luoghi della memoria, appositamente costruiti per la sua conservazione. Questo museo era stato progettato per essere uno *status symbol* del potere di Leopoldo II e del Belgio come potenza coloniale. Fino al 2018, era considerato "l'ultimo museo coloniale rimasto al mondo", perché ha mantenuto un impianto anacronistico nell'esposizione (De Block 2019). Oggi il museo si presenta contemporaneamente come un luogo della memoria del colonialismo e un museo decolonizzato. (Dewulf et. Al 2018). Dal momento che la decolonizzazione è il processo di liberazione dall'egemonia coloniale, non solo in campo politico ed economico, ma anche culturale, è possibile parlare di decolonizzazione anche a proposito dei musei. In particolare, quando le istituzioni museali che in passato hanno contribuito alla propaganda colonialista abbandonano un impianto espositivo etnocentrico, primitivista e privo di contestualizzazione storica degli oggetti provenienti dai territori che erano stati occupati e si propongono di valorizzare la storia e le culture delle popolazioni precedentemente oppresse. A partire dagli anni Novanta, diversi musei etnografici europei hanno cominciato a elaborare progetti di rinnovamento e restauro per liberarsi del retaggio colonialista, tra cui il Musée de l'Homme di Parigi e il Tropenmuseum di Amsterdam. Anche il Musée Royal de l'Afrique Centrale ha recentemente

⁴ La chiesa Kimbanguista, o chiesa di Gesù Cristo sulla terra secondo il profeta Simon Kimbangu è un movimento religioso nato in Congo all'inizio degli anni Venti, che ha contribuito a diffondere un messaggio di emancipazione dal dominio coloniale attraverso la predicazione. A partire dal 1921, a seguito dell'arresto del fondatore Kimbangu, la chiesa e le sue azioni di resistenza sono state portate avanti dalla moglie Marie Muilu Kiawanga.

⁵ La proposta di sostituzione dei nomi delle strade del 2020 era stata originariamente concepita come modifica temporanea per favorire non solo la decolonizzazione, ma anche la femminilizzazione dello spazio pubblico, scegliendo di ricordare donne che hanno avuto un ruolo della storia, ma che sono scarsamente celebrate. All'epoca era stata prefigurata l'ipotesi di rendere permanente la modifica dei toponimi, qualora fosse stata approvata nel quadro di una più approfondita pianificazione urbanistica, dal momento che al di là del valore simbolico e delle polemiche, il cambiamento dei nomi delle strade non è un'operazione semplice dal punto di vista amministrativo e burocratico.

proposto un nuovo assetto che si propone di valorizzare la ricchezza e la pluralità delle culture del Congo, incluse quelle precoloniali e le culture popolari che si sono sviluppate a seguito della colonizzazione.

Nel museo, però, sono presenti alcune sculture molto criticate e controverse (Arnoldi 2005). Tra queste spicca una tetralogia allegorica realizzata da Arsène Matton che narra la leggenda del Belgio che libera il Congo dall'arretratezza e dalla schiavitù, come si può intuire dai titoli delle opere: *La Belgique apportant le bien-être au Congo*, *La Belgique apportant la sécurité au Congo*, *La Belgique apportant la civilisation au Congo* e *l'Esclavage*⁶. Le prime tre statue rappresentano le personificazioni dei due paesi che interagiscono tra loro. Il Belgio è impersonato da figure adulte e responsabili (una donna compassionevole, un soldato e un missionario) mentre il Congo è associato a figure infantili. L'ultima statua rappresenta un mercante arabo armato di pugnale e frusta che strattona un giovane africano. Si tratta di una raffigurazione emblematica della tratta araba degli schiavi che i belgi si erano impegnati a debellare all'inizio della loro esperienza coloniale. Queste sculture sono protette e non possono essere tolte, nonostante comunichino un messaggio inattuale e in contraddizione con il progetto di decolonizzazione del museo. Per uscire da questa impasse, il museo ha coinvolto alcuni artisti congolese per ripensare e risignificare gli spazi più controversi.

L'artista Aime Mpane ha realizzato due sculture che sono state collocate nella stessa sala delle statue di Matton, ma che comunicano un messaggio opposto, producendo un effetto dirompente e contrastante. Una si riferisce agli orrori del passato, rappresentando il cranio del capo Lusinga, ucciso all'epoca dello Stato Libero del Congo e portato in Belgio come trofeo. L'altra, intitolata *Nouveau souffle ou Le Congo Bourgeonnant*⁷, celebra ottimisticamente il futuro del Congo. Le statue di Matton sono state interessate anche da un altro progetto intitolato RE/STORE realizzato sempre da Mpane in collaborazione con l'artista belga Jean Pierre Müller. I due artisti hanno installato davanti alle sculture delle tende semi-trasparenti sulle quali sono state riprodotte delle immagini che contrastano il messaggio colonialista. Per esempio, è possibile riconoscere una caricatura di Leopoldo II con le fattezze di un serpente che stritola un africano, che era stata usata nella campagna anti-leopoldiana di inizio Novecento. A seconda della distanza da cui si guarda, è possibile concentrare lo sguardo sul disegno, sulla scultura o sulla loro sovrapposizione. La strategia impiegata dagli artisti mette in discussione le statue, senza intervenire direttamente su di esse.

Un altro spazio contestato all'interno del museo è la *Salle Mémorial* (sala della memoria), nella quale si rende omaggio a più di millecinquecento pionieri del colonialismo. Lo scultore congolese Freddy Tsimba ha realizzato un'installazione intitolata *Ombres* (Ombre) che sfrutta la luce solare per proiettare sulla lapide commemorativa i nomi di sette persone che hanno perso la vita in uno zoo umano in Belgio. Anche in questo caso, la tecnica impiegata dall'artista consente di osservare la stratificazione di diversi significati e di riflettere sugli episodi dolorosi del passato.

4. Conclusioni

La decolonizzazione dello spazio pubblico è un tema molto attuale nel dibattito pubblico e accademico. Ci si chiede se sia legittimo conservare i monumenti coloniali e se e come sia possibile risignificarli. Questi interrogativi non hanno una soluzione univoca, ma contribuiscono ad approfondire il dibattito sul passato coloniale e sulle sue eredità materiali e immateriali. In Belgio, l'opinione pubblica è fortemente divisa tra chi vorrebbe rimuovere i monumenti controversi e chi ritiene opportuno conservarli per non rischiare di dimenticare il passato. Questa preoccupazione è particolarmente legittima, dal momento che il passato coloniale in Belgio è stato a lungo rimosso dalla memoria collettiva. In questo caso, l'obiettivo non può essere la cancellazione del ricordo, ma un intervento sulla dimensione celebrativa del ricordo stesso. Sono state sperimentate diverse

⁶ Il Belgio porta il benessere in Congo, il Belgio porta la sicurezza in Congo, il Belgio porta la civiltà in Congo e la schiavitù (mia traduzione).

⁷ Nuovo respiro, o il Congo fiorente (mia traduzione).

soluzioni, dalla rimozione delle statue, alla sostituzione temporanea dei nomi delle strade, alla realizzazione di progetti artistici per dare un nuovo significato ai monumenti. Da queste esperienze è emerso che i luoghi della memoria sono spazi in continua costruzione e trasformazione e che in alcuni casi, per esempio grazie alla creatività artistica, è possibile proporre una stratificazione dei significati per conservare i diversi valori che questi monumenti hanno avuto nella storia.

Bionota: Giulia Allegra Liti è attualmente borsista di ricerca presso FIERI (Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione) a Torino. Nel 2023 ha conseguito una laurea magistrale in Scienze Antropologiche ed Etnologiche presso l'università degli Studi Milano Bicocca. In precedenza, ha conseguito una laurea triennale in Lettere (2018) e una prima laurea magistrale in Lettere Moderne (2020) presso l'università degli Studi di Milano. I suoi interessi di ricerca riguardano l'antropologia dell'arte e del patrimonio culturale, la memoria del colonialismo e le migrazioni.

Recapito dell'autore: giulia.liti@fieri.it

Riferimenti bibliografici :

- Arnoldi M. J. 2005, "Le sculptures de la rotonde du musée royal de l'Afrique centrale (1910- 2005)" in Vellut, J. L. (ed) *La mémoire du Congo : Le temps colonial, Tervuren, Musée Royal de l'Afrique Centrale*, Snoek, Gand, pp. 180-184.
- Bargna I. 2020, "Black Lives Matter e la vita sociale dei monumenti" <https://www.asiafrica.org/blacklivesmatter-italia-asai/black-lives-matter-e-la-vita-sociale-dei-monumenti/>
- Bate P. 2003, *Congo: Roi blanc, le Caoutchouc rouge, la Mort noire*, Périscope production, BBC, ZDF/Arte, Ikon, VRT, RTBF, YLE, Belgique. <https://www.dailymotion.com/video/xur20>
- Bobineau J. 2017 "The historical taboo. Colonial discourses and postcolonial identities in Belgium" in *Werkwinkel*, 12 [1] pp. 107-123.
- Casement R. 1904, "Correspondence and Report from His Majesty's Consul at Boma respecting the administration of the independent state of the Congo" in *House of Commons Accounts and Papers*, Vol. 62.
- Castrycck G. 2006, "Whose History is history? Singularities and dualities of the public debate on Belgian Colonialism" in Levai C. *Europe and the world in European Historiography*, Plus Pisa University press, Pisa, pp. 71-88.
- Cornelis S. 2005, "Le colonisateur satisfait, ou le Congo représenté en Belgique (1897-1958)" in Vellut, J. L., (ed) *La mémoire du Congo : Le temps colonial, Tervuren, Musée Royal de l'Afrique Centrale*, Snoek, Gand, pp. 159-170.
- De Block H. 2019, "The Africa Museum of Tervuren, Belgium: The Reopening of 'The Last Colonial Museum in the World', Issues on Decolonization and Repatriation" in *Museum & Society*, 17 [2] vol. pp. 272-281.
- Dewulf K., Isabelle Gérard I., Van den Abeele B. 2018 *The Making of: The Renovation of the Royal Museum for Central Africa*, BAI, AfricaMuseum, Tervuren.
- Gillet F. 2008, "Congo rêvé ? Congo détruit... Les anciens coloniaux belges aux prises avec une société en repentir. Enquête sur la face émergée d'une mémoire" in *Bijdragen tot de Eigentijdse Geschiedenis*, 19, pp. 79-133.
- Giordano R. 2008 (ed.) *Autour de la mémoire: la Belgique, le Congo et le passé colonial*, L'Harmattan, Torino, Paris.
- Goddeeris I. 2015, "Colonial Streets and Statues: Postcolonial Belgium in the Public Space" in *Postcolonial Studies*, 18 [4] pp. 397-409.
- Goddeeris I. 2022, "Belgian monuments of colonial violence: the commemoration of the martyred missionaries" in *Journal of Genocide research*, 24 [4] pp. 586-603.

- Halbwachs M. 1925, *Les cadres sociaux de la mémoire*, Albin Michel, Paris.
- Hochschild A. 1998, *King Leopold's Ghost*, Mariner Books, Boston.
- Kanobana S. R. 2023, "Black Brussels" in *Mapping Black Europe: Monuments, Markers, Memories*, Transcript Verlag, Bielefeld, pp. 49-68.
- Marechal P. 2005, "La controverse sur Leopold II et le Congo dans la littérature et les medias réflexions critique", in Vellut, J. L. (ed) *La mémoire du Congo : Le temps colonial, Tervuren, Musée Royal de l'Afrique Centrale*, Snoek, Gand, pp. 43-50.
- Morel E.D. 1904, *King's Leopold rule in Africa*, W. Heinemann, London.
- Nora P. 1984, *Les lieux de mémoire*, Paris, Gallimard.
- Stanard M. 2011, *Selling the Congo: A history of European pro-empire propaganda and the making of Belgian imperialism*, University of Nebraska Press, Lincoln.
- Stanard M. 2019, *The leopard, the lion and the cock: Colonial memories and monuments in Belgium*, Leuven University Press, Leuven.
- Van den Braembussche A. 1998, "The Silenced Past. On the nature of historical taboos" in *Swiat historii*, Festschrift, Jerzy Topolski, pp. 97-111.
- Vandenbulcke, P. 2023, "Passé colonial à Etterbeek : contextualiser sans déboulonner" in RTFB <https://www.rtbf.be/article/passe-colonial-a-etterbeek-contextualiser-sans-deboulonner-11265986> (consultato il 3-11-2023)
- Verbeek G. 2020, "Legacies of an imperial past in a small nation. Patterns of postcolonialism" in *Belgium, European Politics and Society*, 21, [3] p. 292-306.